

SANTI FILIPPO E GIACOMO APOSTOLI

At 1,12-14 *“Erano perseveranti e concordi nella preghiera”*
Sal 18 *“Risuona in tutto il mondo la parola di salvezza”*
1Cor 4,9-15 *“Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo”*
Gv 14,1-14 *“Da tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto?”*

In questo giorno, la Chiesa celebra la festa liturgica di Filippo e Giacomo, due discepoli appartenenti al gruppo dei Dodici, investiti del carisma apostolico. I brani biblici offerti oggi alla nostra meditazione, focalizzano l'esperienza apostolica a partire dall'attesa della Pentecoste (cfr. At 1,12-14), per poi definire l'azione specifica del ministero apostolico: la predicazione del Vangelo, che genera la Chiesa (cfr. 1Cor 4,9-15). Il brano evangelico mette in luce l'azione salvifica di Dio mediata dal ministero apostolico (cfr. Gv 14,1-14).

Il brano odierno della prima lettura tratteggia, in modo essenziale, il quadro della prima comunità cristiana dopo l'Ascensione del Signore. Il gruppo dei discepoli che assiste alla partenza del Cristo risorto da questo mondo, riceve la sua benedizione e il mandato di evangelizzare le nazioni (cfr. At 1,8). A questo punto, secondo il racconto degli Atti, essi tornano a Gerusalemme e si radunano nel cenacolo «dove erano soliti riunirsi» (At 1,13c). La Pentecoste non è ancora arrivata, lo Spirito non si è effuso, eppure essi vivono già nell'ordine della comunione fraterna. Si tratta soltanto della volontà umana di non disperdersi e di rimanere solidali, in una fase in cui la promessa di Gesù non si è ancora compiuta (cfr. At 1,8). Ciò indica chiaramente che lo Spirito di Dio, autore della comunione della Chiesa, ha bisogno, in ogni caso, di una base umana positiva, fatta di pazienza e di buona volontà, su cui realizzare il miracolo del Regno. Nel giorno di Pentecoste, infatti, lo Spirito Santo li troverà ancora uniti nella speranza e nell'attesa (cfr. At 2,1-2).

Segue poi l'elenco degli Undici, associati a due a due, ad eccezione, ovviamente, degli ultimi tre: «Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo» (At 1,13d). È una modalità di presentazione che allude alla comunione interna del collegio apostolico: essi non sono semplicemente l'uno accanto all'altro, bensì *l'uno con l'altro*, legati dalla fraternità e dal medesimo ministero.

Il versetto conclusivo ha il sapore di un sommario: «Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (At 1,14). La lente del

narratore si sposta adesso dal giorno dell'Ascensione all'intero periodo successivo. Le due caratteristiche fondamentali dell'attesa dell'effusione dello Spirito sono la concordia e la perseveranza nella preghiera. Entrambe sono condizioni create dalla buona volontà umana, ma indispensabili perché si realizzi il battesimo nello Spirito. Questa fase di attesa, inoltre, non è concepita come un'esperienza esclusivamente apostolica. Anche se la forza dello Spirito è destinata a rendere possibile il ministero, legittimato da un'autorità divina, tuttavia, non può esistere alcun ministero apostolico senza la comunità cristiana. In questa opera preparatoria delle riunioni nel cenacolo, accanto agli Undici, vengono integrati i discepoli, indicati dai "fratelli" di Gesù, i quali possono essere anche dei parenti suoi, ma il termine "fratelli" è anche un modo di definire i cristiani; vengono integrate le discepole, che durante il ministero pubblico di Gesù avevano avuto un ruolo di sostegno e di assistenza al ministero apostolico (cfr. Lc 8,1-3). Adesso, ricevuta l'effusione, svolgeranno il loro servizio di sostegno come un preciso servizio assegnato dallo Spirito di Dio. Va notato, però, che il nome della madre di Gesù è separato dal gruppo delle discepole: «insieme ad alcune donne e a Maria» (At 1,14). La sua posizione è necessariamente diversa: lei è la Madre. Non solo in relazione a Gesù, ma anche in relazione alla Chiesa. La posizione distinta del suo nome, lascia intravedere che la concordia e la perseveranza della prima comunità cristiana ha un fulcro visibile: il cenacolo è solo il luogo fisico dell'incontro, ma la Vergine di Nazaret è il fulcro personale che tutti li unisce. Inoltre, lo Spirito che essi attendono di ricevere, Maria lo aveva già ricevuto molti anni prima, in vista della sua divina maternità. Nessuno era quindi più adatto di lei a preparare sia gli Apostoli che i discepoli alla Pentecoste.

Nella sezione dell'epistola ai Corinzi, Paolo espone la natura e lo scopo dell'apostolato cristiano: si tratta di servire Cristo, amministrando con fedeltà i misteri di Dio. Lo sviluppo dell'argomentazione si colloca in continuità con la sezione precedente, dove egli aveva biasimato la comunità per le sue divisioni interne e, in particolare, per l'incapacità di oltrepassare la figura dell'uomo di Dio, per arrivare a un autentico incontro personale con Dio (cfr. 1Cor 3,4). Così, invece di trovare nei predicatori del vangelo un trampolino di lancio verso il Regno, essi si fermavano al singolo apostolo, al singolo ministro della Parola, come in ambiente greco si faceva coi maestri di filosofia. Paolo reagisce energicamente dinanzi a questa dinamica scorretta, che snatura il ministero apostolico, nel momento in cui il credente ritenga di trovare in esso un punto di arrivo, e non di attraversamento, col rischio di non incontrare veramente il Cristo risorto, che si colloca sempre al di là dei suoi ministri. Da qui le domande incalzanti che si susseguono nella sezione precedente: «Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo?» (1Cor 3,5). Partendo da queste interrogative retoriche, Paolo approda all'affermazione fondamentale della semplice strumentalità del ministero apostolico: «Ognuno ci consideri come servi e

amministratori dei misteri di Dio» (1Cor 4,1). Ecco: servi e amministratori di Dio, non suoi sostituti. Anzi, se proprio si vuole collocare il ministero apostolico su una prospettiva di gloria umana, bisogna riconoscere che tale ruolo non è affatto invidiabile: «Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, perché siamo dati in spettacolo al mondo, agli angeli, agli uomini» (1Cor 4,9); e soprattutto le antitesi successive, dove Paolo dimostra come sia fuorviante considerare i predicatori del vangelo solo dal punto di vista del loro primato umano o da quello dell'autorità della loro leadership: a quel punto, tutti i valori si capovolgono. I Corinzi, in sostanza, non riescono più a capire che proprio le persecuzioni subite da Paolo sono il segno di autenticazione del suo ministero e non la dimostrazione della sua debolezza. Così si fanno sapienti e forti, ritenendo che lui sia debole e stolto: «Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati» (1Cor 4,10). Quei predicatori del vangelo, che si presentano come personalità di eccezione, e che attraggono l'attenzione dei cristiani di Corinto, non personificano la vera teologia del ministero, che invece riceve la sua autenticazione dalla parola della croce: l'apostolo si sottopone a ogni sorta di privazione per portare a compimento la sua opera di evangelizzazione (cfr. 1 Cor 4,11-12ab) e risponde sempre all'odio con l'amore e il perdono: «Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi» (1Cor 4,12c-13). Nell'offerta eucaristica della propria vita e del proprio ministero, l'Apostolo attinge, quindi, l'energia per l'edificazione della comunità cristiana. La nascita e lo sviluppo della Chiesa passano insomma attraverso il mistero della croce, che Paolo vive in prima persona su se stesso. Se il passaggio dell'Apostolo fa fiorire tante comunità così ricche di doni e di carismi, è perché egli sperimenta quotidianamente una misteriosa comunione col Cristo crocifisso.

A questo punto, Paolo esorta la comunità di Corinto a non cadere in un ulteriore fraintendimento: «Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi» (1Cor 4,14). Il fraintendimento da evitare è quello che fa percepire la correzione come un'offesa personale. Non c'è nulla di più estraneo al pensiero cristiano, che accogliere la correzione come un'offesa. Inoltre, la correzione fraterna si iscrive qui in un particolare quadro, che è quello della paternità spirituale dell'Apostolo, la cui sorgente sta nella predicazione del Vangelo. A questo proposito, c'è un'altra verità che emerge: la comunità cristiana non nasce nell'amministrazione dei sacramenti, ma nella predicazione del Vangelo. Paolo lo afferma con forza, dicendo addirittura: «Cristo non mi ha mandato a

battezzare, ma ad annunciare il Vangelo» (1Cor 1,17). Questo vale non solo per la comunità cristiana nel suo insieme, ma anche per i singoli cammini, i quali non nascono dai sacramenti, ma dalla conversione al Vangelo. Infatti, i sacramenti hanno un senso solo dopo che la persona ha rinunciato al male e ha fatto la sua professione di fede. Quanto al ministero della parola, l'Apostolo distingue due livelli: «Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (1Cor 4,15). Il primo barlume della fede, ottenuto dall'annuncio del kerygma, ossia quell'annuncio con il quale si giunge alla fede per la prima volta, segna il tempo della nostra rinascita. Ma dopo questa fase è necessario che la formazione continui e il discepolo passi attraverso una catechesi sistematica, perché non è sufficiente nascere alla fede, se poi non si procede verso le profondità del mistero cristiano. Paolo pone la paternità spirituale al momento iniziale del cammino dei cristiani, identificandola con l'annuncio che ci spinge alla conversione. Tutti gli altri saranno pedagoghi in Cristo, ma non padri. La comunità cristiana ha bisogno di entrambe le cose: ci deve essere, cioè, l'annuncio che fa nascere la fede, e che dà il primo avvio ai cammini di fede, *generando* così la persona alla vita della grazia, ma ci deve essere anche la catechesi mistagogica, che conduce i discepoli verso le profondità del mistero cristiano.

In prossimità della grande oscurità del venerdì santo, Cristo invita i suoi discepoli a non essere turbati. Infatti, la fede, quando è autenticamente teologale, è sufficiente a vincere qualunque turbamento: «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (Gv 14,1). I termini dell'atto di fede sono significativamente due: Dio e Cristo, ovvero la divinità invisibile e la sua mediazione terrena. In senso pratico, dovremmo dire: Dio e la Chiesa, che è il prolungamento storico dell'umanità di Gesù. La fede non è mai completa né autenticamente biblica, quando questi due termini vengono separati, con la conseguenza di ritenere possibile solo la fede in Dio, escludendo la Chiesa. Dio, infatti, è perfetto, meritevole di incondizionato ascolto; la Chiesa è, invece, appesantita dal peccato inevitabile in ogni comunità umana. Ragionamento logico solo in apparenza: la Chiesa è voluta da Dio stesso come suo segno sacramentale. Di conseguenza, l'esclusione della Chiesa dall'orizzonte della fede, costituisce una smentita delle disposizioni di quel Dio in cui si dice di credere. Ai suoi discepoli, Gesù chiede, quindi, una fede poggiata su un duplice versante: Dio, da una parte, e l'umanità di Cristo, dall'altra. In forza di questa fede è possibile rimanere in piedi, mentre tutto crolla. Inoltre, Gesù li invita anche a guardare al di là di questo mondo visibile: «Nella casa del Padre mio vi sono molti posti» (Gv 14,2). Nessun discepolo può fermarsi alle cose di quaggiù, come se costituissero l'ultimo confine. Le esigenze del discepolato potrebbero risultare difficilmente sopportabili, senza tenere lo sguardo

fisso alla città dei santi, dove tutti saremo radunati per sempre presso il Padre. Questo pensiero sostiene ogni credente nelle prove della vita e nelle persecuzioni che, in diverse forme, si scatenano sempre contro chi vive il vangelo fino in fondo. In prossimità dell'arresto di Gesù, i discepoli hanno più che mai bisogno di guardare verso l'alto, dove le macchinazioni del male non potranno mai giungere. Gesù definisce il Paradiso come «la casa del Padre mio», una definizione analoga a quella usata in 2,16 per indicare il Tempio di Gerusalemme: «non fate della casa del Padre mio».¹ Questo parallelismo tra la casa celeste di Dio e la sua casa terrestre, non ci sembra trascurabile. Si tratta di una connessione ricca di risvolti. L'elemento più importante è senz'altro costituito dalla realtà della divina presenza. Nel tempio terrestre, cioè nella Chiesa, Dio è personalmente presente, non in simbolo né in figura, ma nella sua realtà, *identica a quella che i beati contemplano in cielo*. La differenza consiste solo nell'impossibilità di vederlo faccia a faccia quaggiù. Ma l'incontro, e la relazione che ne scaturisce, non sono diversi da quelli di cui usufruiscono gli abitanti della Gerusalemme celeste. La Chiesa terrestre, insomma, non è il luogo in cui, alcuni particolari segni, evocano in noi il "ricordo" di Dio; in essa, Dio non è soltanto pensato, ma è *realmente incontrato, anche se non visto*. Inoltre, il parallelismo tra la Gerusalemme celeste e la Chiesa suggerisce l'idea che Dio dimori stabilmente anche in quest'ultima e sia sempre a disposizione di chi lo cerca, nei tempi di grazia prestabiliti da Dio.

Il Paradiso è definito, dunque, dal sostantivo "casa". Questa parola evoca non soltanto l'idea dell'abitazione, ma anche quella della famiglia e dell'intimità. La famiglia di Dio è, insomma, dispersa e frantumata sulle strade di questo mondo, ma ritrova la sua vera unità soltanto nel suo ritorno a casa. Da qui il concetto cristiano della morte come un ritorno a casa, anzi come l'atto della vera nascita, il *dies natalis*. Del resto, anche l'appellativo di "Padre", dato a Dio da Gesù, contribuisce a marcare fortemente l'idea della casa di Dio nella linea di una casa paterna, dove la famiglia riunita trova la sua identità, dopo la dispersione talvolta imposta dalle esigenze della vita. Inoltre, questa immagine della casa paterna, evoca anche la missione di Gesù, di ricondurre a Dio gli uomini, dopo averli rivestiti della dignità di figli suoi e fratelli del Primogenito. Infatti, quei posti che, nella casa del Padre, occuperanno gli uomini nella qualità di figli, sono preparati dal Figlio: «Io vado a prepararvi un posto» (Gv 14,2).

Il carattere familiare e intimo viene ancora una volta riaffermato nell'idea del raduno nella casa paterna. Qui, però, viene ulteriormente evidenziato il ruolo di Gesù, che non si limita a "preparare" i posti che occuperanno i discepoli nelle sedi celesti, ma curerà personalmente l'itinerario di ciascuno di essi, fino alla sua ultima meta: «quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate

¹ In entrambi i testi ricorre il medesimo termine greco: *oikos*.

anche voi dove sono io» (Gv 14,3). La partenza di Gesù dalla scena di questo mondo non coincide con la sua lontananza, o col suo definitivo trasferimento altrove: la sua missione non finisce con la conclusione della sua esperienza terrena, ma si prolunga nei secoli e si estende nello spazio. La sua uscita dalla scena della storia, semmai, non permetterà al mondo di entrare in relazione con Lui: solo i discepoli, da quel momento in poi, potranno incontrarlo, contemplandolo indirettamente nei suoi segni. Dalla frase di Gesù, si comprende che le porte delle dimore celesti non potevano aprirsi per noi, se non in virtù della sua morte: «quando sarò andato e vi avrò preparato un posto». La preparazione di un posto è, dunque, inevitabilmente connessa alla partenza di Gesù. Il posto preparato nella casa del Padre, non ha una carattere di inferiorità né allude a qualcosa di subalterno; le sue parole sembrano descrivere, piuttosto, una uguaglianza di dignità, rispetto alla sua umanità glorificata di Primogenito: «siate anche voi dove sono io». I discepoli, che terminano fedelmente la loro missione terrena, vengono a trovarsi *dove* è Gesù, e quindi vengono anche assimilati alla sua condizione gloriosa di Figlio fatto uomo. L'espressione «dove sono io», non descrive un posizionamento locale, ma certamente uno status o una condizione; vale a dire, la condizione del Cristo risorto e glorificato, che viene infine condivisa da coloro che giungono a essere *dove* è Lui. Tutto questo, però, non è lasciato all'inventiva dei discepoli. Il Cristo glorificato stabilisce non soltanto il posto, che il discepolo deve occupare nei cieli, al termine della sua esperienza terrena, ma stabilisce anche per quale via, e lungo quale tracciato, ciò potrà realizzarsi: «ritornerò e vi prenderò». Questi due verbi sono inequivocabili, nel loro significato: ritornare a prendere, implica un cammino di ritorno verso la casa del Padre, *fatto insieme a Cristo*. Il discepolo non esce da solo da questo mondo: Cristo, che è stato la sua guida nel pellegrinaggio terreno, è anche la guida nell'esodo da questo mondo al Padre.

Intanto è Gesù che si incammina verso la casa del Padre, dimora definitiva e gloriosa di tutta l'umanità. La via per giungervi non è rivelata a pochi eletti, ma a tutti coloro che ricevono l'annuncio del vangelo: «Del luogo dove io vado, voi conoscete la via». La reazione di Tommaso meravaglia il lettore: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?». La meraviglia è determinata dal fatto che Tommaso, come discepolo, possiede già la chiave della vita eterna, ma non sa di averla. Ne è così ignaro, da contraddire il Maestro, senza neppure avvedersene. La sua domanda è formulata come volesse mettere in evidenza un paradosso: Gesù ha detto che essi conoscono la via, ma la verità è che essi non conoscono neppure la meta. Il paradosso sarebbe, insomma, l'affermazione di Gesù: «Del luogo dove io vado, voi conoscete la via», mentre essi non conoscerebbero neppure la meta! Si vede qui come sia facile che il discepolo contraddica il Maestro, o possa perfino

sorridere sulle sue affermazioni, come enunciati paradossali, quando esse non trovano riscontro dentro le misure del razionalismo. Non di rado, l'insegnamento del Maestro è troppo alto per il discepolo; così, quando una verità è troppo superiore alla mente del destinatario, questi pensa di trovarsi dinanzi a un paradosso, su cui sembra più logico sorridere, come su una stranezza. In fondo, è la stessa cosa che avviene nel mondo fisico: quando la luce, che colpisce l'occhio, è superiore alle sue possibilità di sopportazione, fa lo stesso effetto del buio. Il Maestro non pronuncia mai frasi non vere o approssimative. Semmai, è il discepolo inadatto alla rivelazione di certe verità. Colpisce anche il fatto che Tommaso non sa che, conoscere Cristo, è già la chiave completa per entrare nella vita eterna. Nel discepolato, può succedere anche questo: la sottovalutazione della sapienza ricevuta dal Maestro, e l'incapacità di cogliere, nella sua vera estensione, quale dono di grazia sia il contatto quotidiano e la familiarità col mistero di Cristo. L'Apostolo Tommaso sa di vivere quotidianamente a contatto con Cristo, ma *non sa* quale ricchezza straordinaria sia contenuta in questa conoscenza. Per questa ragione, quando il Maestro mette in evidenza la sapienza dei discepoli, dicendo: «Del luogo dove io vado, voi conoscete la via», Tommaso reagisce, come se Gesù li avesse sopravvalutati. In realtà, è lui che non ha capito quale tesoro di rivelazione, Cristo gli abbia già messo nelle mani.

Alla domanda di Tommaso (cfr. Gv 14,5), egli risponde: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6b). Il viaggio che Gesù sta per fare è un cammino di ritorno verso il Padre. Ebbene, la via di congiungimento tra l'umanità e il Padre, è lui stesso: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6c). Anche all'Apostolo Filippo, in quella circostanza, il Maestro rivolge la sua parola, in seguito a una richiesta precisa: «Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre [...]» (Gv 14,8-9c). Dietro queste parole, è possibile cogliere una particolare caratteristica della testimonianza cristiana: *Dio non si descrive, ma si personifica*. La descrizione del Signore, fatta con le parole, acquista chiarezza e credibilità solo dopo, e in forza del fatto che chi lo descrive, prima di tutto lo svela, personificandolo: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre» (*ib.*).

Il Maestro, nell'intimità del cenacolo, consegna ai discepoli i suoi ultimi insegnamenti. Il v. 13 sviluppa il tema della potenza della preghiera: «Qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio». Cristo, con le sue parole, smentisce ogni accusa fatta a Dio di essere avaro, nei confronti

dell'umanità. Al contrario, Egli non disapprova l'arricchimento dei suoi figli ed è glorificato tutte le volte che effonde i suoi benefici. Del resto, la sua generosità non lo impoverisce e quando dona non gliene rimane di meno. Alla preghiera, viene legato da Gesù un valore illimitato, a condizione che sia fatta nel suo nome (cfr. Gv 14,13), e ciò si realizza, quando il discepolo vive la propria vita come Cristo ha vissuto la sua. Non si tratta insomma di una formula linguistica, ma innanzitutto di uno stile di vita. Allora, la nostra preghiera raggiunge il suo effetto, perché se Cristo vive in noi, lo Spirito si pone al centro direttivo della nostra personalità, ispirandoci ciò che deve essere chiesto nella preghiera, in modo conforme alla volontà del Padre.

Il testo evangelico presenta anche il tema dell'*azione di Dio nei suoi Apostoli*. Dio stesso compie la sua opera nei suoi ministri e attraverso di essi, così come, nel tempo del ministero pubblico di Gesù, il Padre, attraverso di Lui, compie le sue opere: «Il Padre, che rimane in me, compie le sue opere» (Gv 14,10d). Ciò significa che anche nel ministero pubblico di Gesù, è il Padre che compie le sue opere nel Figlio. Questa immagine va trasferita nelle dinamiche del ministero della Chiesa: il Padre compie le sue opere attraverso il Corpo del suo Figlio, ossia il ministero della Chiesa. Si tratta di un insegnamento molto evidente, in quanto, nel brano evangelico, Cristo stesso si esprime in termini analoghi, a proposito della domanda di Filippo, il quale voleva che Cristo mostrasse loro il Padre. Gesù risponde che il Padre, è già visibile in Lui (cfr. Gv 14,9c), e poi aggiunge: «Il Padre, che rimane in me, compie le sue opere» (Gv 14,10d). Il Padre compie le sue opere attraverso il Figlio, ma anche coloro che credono nel Figlio, e che in Lui si pongono a servizio di Dio, si inquadrano nel medesimo mistero strumentale. Infatti, Cristo si riferisce anche a coloro che crederanno in Lui e descrive l'esito della loro vita negli stessi termini della propria: «chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio» (Gv 14,12bc). Implicitamente, ma in modo inequivocabile, Cristo intende dire che chi crede in Lui, diviene strumento di un'opera di salvezza compiuta dal Padre, divenendo egli stesso rivelazione del Padre, in forza della fede. Questa medesima espressione significa pure che nel discepolo si replicherà la vita del Maestro, insieme alla caratteristica più fondamentale del ministero messianico di Gesù: essere strumento dell'opera del Padre, che vuole la salvezza dell'umanità.

Inoltre, il ritorno di Gesù al Padre, comporta il conferimento di efficacia alla preghiera della comunità cristiana, in quanto viene presentata dal Risorto al Padre, come se fosse una preghiera sua. L'unica preghiera che vale e che ha efficacia è, infatti, quella del Figlio. In questo senso, intendiamo la promessa: «Qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò» (Gv 14,13; cfr. v. 14). Chiedere “nel nome di”, significa presentare una richiesta a qualcuno, come se a chiedere non fosse colui che parla, ma colui nel nome del quale si chiede. Chiedere *nel suo nome* significa, perciò, presentarsi al Padre, per offrirgli la preghiera di Gesù, o più precisamente la

propria, come se fosse quella di Gesù. A questa condizione, essa ottiene tutto e incide infallibilmente sulla storia, se ciò che si chiede, è previsto dalla divina prescienza. Dall'altro lato, va notato pure che Gesù dice di essere Lui, a esaudire la preghiera dei credenti, anche se essa è rivolta al Padre. Ovviamente, il Cristo qui parla dal punto di vista della sua uguaglianza col Padre e, al tempo stesso, della sua consostanzialità con noi: come Primogenito dell'umanità rinnovata, presenta al Padre la nostra preghiera come se fosse sua, ma come Dio ci esaudisce insieme al Padre.